Avventure letterarie di un asino (*Decameron* V.5)*

Antonio D'Andrea

La rubrica della novella di Pietro di Vinciolo costituisce un esempio cospicuo di uso dell'asindeto — uno di quei rimedi suggeriti per l'*abbreviatio* che hanno valore piuttosto qualitativo che quantitativo, in quanto assicurano allo stile un ritmo particolarmente rapido, senza per questo contribuire veramente, almeno in modo rilevante, alla brevità.¹ Si tratta di una delle rubriche più lunghe del *Decameron*:

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove; la donna sua si fa venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli; Pietro dice essere stato trovato in casa d'Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie; la donna biasima la moglie d'Ercolano; uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza. (V.10.1)

Nel racconto di Apuleio (*Metamorphoses* IX.14-28), fonte ben nota della decima novella della V giornata,² l'asino è Lucius, il protagonista delle *Metamorfosi*. Questi, invece di esser trasformato in un uccello, come avrebbe desiderato, era stato trasformato per errore in un asino, conservando, però, l'intelligenza di un uomo: "sensum tamen retinebam humanum" (III.26), come dice egli stesso. Lucius è, infatti, anche il narratore, e le sue vicende sono raccontate dal suo punto di vista. Tutte le sue simpatie vanno al marito, un mugnaio, "bonus alioquin vir et adprime modestus"; e nient'altro che odio è riservato alla moglie, una donna "saeva scaeva viriosa ebriosa pervicax pertinax," che maltratta il povero Lucius, battendolo senza pietà e sovraccaricandolo di lavoro. Pestando le dita del giovane "qui ad instar testudinis alveum succubabat," egli agisce, dunque, di proposito, per vendicarsi della donna e aiutare il padrone a scoprire la verità:

Quae res optatissimam mihi vindictae subministravit occasionem: namque praetergrediens observatos extremos adulteri digitos, qui per angustias cavi tegminis prominebant, obliquata atque infesta ungula

compressos usque ad summam minutiem contero, donec intolerabili dolore commotus, sublato flebili clamore repulsoque et abiecto alveo, conspectui profano redditus scaenam propudiosae mulieris patefecit.

La situazione è del tutto diversa in Boccaccio. L'azione è situata a Perugia, non molto prima dei tempi di Boccaccio: "non è ancora molto tempo passato" (V.10.6). Le condizioni di vita dei personaggi principali sono attentamente descritte. Il marito non è un anonimo mugnaio, ma appartiene ad una ben nota famiglia perugina. Tanto che, al principio del Settecento, un discendente di Pietro, il conte Giacinto Vincioli, ritenne opportuno protestare contro la novella di Boccaccio, che comprometteva il buon nome della famiglia.³ La moglie, poi, è descritta come "una giovane compressa, di pel rosso e accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti" (V.10.7). Soprattutto non c'è nulla di quella singolare mistura di grottesco e d'inverosimile di cui si compiace Apuleio, nessuna traccia dell'atmosfera magica e come astratta delle *Metamorfosi*, nessun residuo della calcolata malizia di Lucius, l'asino dotato di sentimenti umani. L'asino di Boccaccio è un semplice asino, che non ha niente di magico, un asino galantuomo, che si trova coinvolto per puro caso nello scandaloso imbroglio.

Ma questa semplicità non deve ingannarci. Essa nasconde, infatti, un'insospettata fonte letteraria. La correzione di Apuleio avviene per sovrapposizione all'asino delle *Metamorfosi* di un altro asino, quello della favola di Priapo. Esso appare nelle glosse al *Teseida*, dove è raccontata la favola del dio degli orti, che si leva di notte tutto nudo per insidiare Vesta:

...e venuta la notte, lucendo la luna, Priapo tutto ignudo si levò e andonne tacitamente al luogo dove Vesta dormiva, e essendo già disposto per entrarle allato, *avenne per isciagura che uno asino*, sopra il quale Sileno, vecchio balio di Bacco, era venuto e giacevasi là dove Vesta dormiva, cominciò a ragghiare sì forte, che Vesta e molti altri si destarono. La quale veggendosi, per la luna che luceva, presso Priapo, e conoscendo quello per che veniva, cominciò a gridare; laonde Priapo cominciò a fuggire verso il suo tabernacolo, ma non poté sì prestamente fuggire che da tutti non fosse veduto così ignudo. ... (*Teseida* VII.50.1, ed. A. Limentani [Milano, 1964], p.466, corsivo mio)

La favola risale ai *Fasti*, dove è raccontata due volte: una prima volta (I.391-438) oggetto delle attenzioni di Priapo è una ninfa di nome Lotis, una seconda volta (VI.321-344) è, invece, Vesta. Il Boccaccio segue soprattutto la seconda versione, ma combinandola con la prima, com'è evidente dalla sua insistenza sul chiaro di luna, ovviamente derivato dai versi conclusivi della prima versione:

At Deus, obscoena nimium quoque parte paratus,
Omnibus ad lunae lumina risus erat. (I.437-438)

Comunque l'inopportuno intervento dell'asino è indicato in modo simile nelle due versioni (I.434 *intempestivos edidit ore sonos*, VI.342 *intempestivo quum rudit ille sono*) e anche da Lattanzio, che riprende la seconda versione ovidiana (*Divinae Institutiones* I.xxxi.25, *intempestivo clamore aselli*).⁴ L'espressione del Boccaccio, "per isciagura," corrisponde all'aggettivo latino, "intempestivus"; e tutta la frase, "avvenne per isciagura che uno asino," nel racconto della sfortunata impresa di Priapo, è molto vicina a quella con cui si fa menzione dell'intervento dell'asino nella rubrica della novella di Pietro di Vinciolo: "uno asino per isciagura pon piede. . ." La rubrica mette in evidenza la cristallizzazione del binomio *asino-sciagura* nella memoria verbale del Boccaccio. Sul filo dell'*abbreviatio* ritorna così, insieme allo stesso binomio, lo stesso asino e lo stesso effetto comico; e l'asino della favola di Priapo, inconsapevole e sprovvisto *actant de récit*, prende così il posto di quello malizioso e vendicativo delle *Metamorfosi* di Apuleio.

La coesione del binomio vien meno nel testo della novella:

Il quale e cioè, il giovane avendo, per ciò che carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede, laonde egli, grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido. (V.10.49)

L'*amplificatio* allontana i termini del binomio e li distacca l'uno dall'altro. La parola *sciagura*, che nella rubrica commenta l'imprevedibile intervento dell'asino e nasce, infatti, come si è visto dal latino *intempestivus*, nella novella è disgiunta dall'inopportuno animale ed è direttamente collegata col giovane nascosto sotto la cesta. L'effetto comico è radicalmente diverso. Il sostantivo *sciagura* messo ora in opposizione a *ventura* ("tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire") introduce un nuovo elemento di comicità: una maliziosa *dubitatio*, che sembra aver suggerito il modello stilistico della conclusione. Dioneo, infatti, che racconta la novella, sembra colpito da improvvisa amnesia, e dichiara di non riuscire più a ricordare che cosa fosse accaduto dopo che i tre avevano cenato insieme. E la mattina seguente il giovane, mentre viene accompagnato fino alla piazza della città, è assalito da una crisi di incertezza:

Dopo cena, quello che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente; so io ben cotanto che la mattina vegnente infino in su

la Piazza fu il giovane, non assai certo quel più stato si fosse la notte moglie o marito, accompagnato. (V.10.63)

Il materiale narrativo è elaborato diversamente e con risultati diversi nella versione breve del racconto, data nella rubrica, e in quella ampia, data nella novella. Ancora una volta *abbreviatio* e *amplificatio* rivelano la loro natura non puramente quantitativa, ma decisamente, inevitabilmente, qualitativa.

Ma le vicissitudini letterarie dell'asino in questione — da Apuleio ad Ovidio; dalle glosse al *Teseida* alla novella di Pietro di Vinciolo e alla rubrica — suggeriscono un'ulteriore considerazione. Un grande scrittore come Boccaccio è capace di combinare, trasformare e dissimulare con estrema abilità le sue fonti. L'identificazione della fonte più importante (in questo caso, le *Metamorfosi* di Apuleio) non autorizza in alcun modo la conclusione che tutto ciò che non è reperibile in essa sia stato inventato da Boccaccio; e ciò si può ripetere a maggior ragione per le novelle di cui non si conoscono le fonti. A questo proposito è opportuno ricordare, sempre a proposito della V.10, che anche per le differenze esistenti fra Boccaccio e Apuleio circa la caratterizzazione del marito e della moglie e il tono della conclusione — differenze che sembrano essere la naturale conseguenza del cambiamento di situazione — è stata indicata, in modo convincente, una fonte in un'anonima composizione in versi del XII o XIII secolo, una commedia elegiaca: *Uxor quedam conqueritur de marito sodomita cuius nomen erat Cavichiolus, origine Papiensis*.⁵ E' forse opportuno, dunque, dare più importanza di quanto non si faccia di solito alla dichiarazione dello stesso Boccaccio che egli non è stato l'*inventore* delle novelle (Concl. Aut. 17) e tener presente che egli lavorava, non tanto d'invenzione, quanto di elaborazione, combinazione, adattamento, trasformazione, amplificazione o abbreviazione del materiale narrativo; non tanto d'*immaginazione*, quanto piuttosto di *fantasia*. Di scarsa utilità e di dubbia validità teorica mi sembra, a questo proposito, la tesi che l'intelligenza dell'arte di Boccaccio possa prescindere dalla conoscenza delle fonti, poiché queste non possono comunque togliere nulla alla sua originalità. Non si tratta, infatti, di mettere in dubbio l'originalità; si tratta, però, di determinarne puntualmente il significato. E a tale scopo la ricerca delle fonti può contribuire in modo decisivo, permettendo di seguire l'origine e lo sviluppo, la formazione e la trasformazione dei vari temi narrativi. L'arte non è un dato di fatto da registrare, ma un'attività, di cui si può comprendere il significato solo ripercorrendone la vicenda. Il povero asino, così insistentemente accusato di inopportunità, può

tornare una volta tanto opportuno come umile illustrazione di questa verità.

McGill University

NOTE

* Questo articolo è il risultato della rielaborazione di una breve nota pubblicata in appendice al mio saggio nelle "Rubriche del *Decameron*," *Yearbook of Italian Studies* (1973-75), 41-67.

1 V. il saggio nelle "Rubriche del *Decameron*," 55-59.

2 Alle convergenze e divergenze fra Boccaccio e Apuleio nelle due novelle del *Decameron* (V.10 e VII.2) derivate dalle *Metamorfosi* apuleiane ha dedicato uno studio Laura Sanguineti White, *Apuleio e Boccaccio* (Bologna, 1977).

3 Egli accenna anche a delle proteste fatte a suo tempo dalla famiglia contro Boccaccio: *Istoria del Decamerone di G. B. scritta da Domenico Maria Manni* (Firenze, 1742), pp.368-369.

4 Lattanzio trascura del tutto la prima versione e non fa, quindi, a differenza di Boccaccio, alcuna menzione del chiaro di luna.

5 Si veda M. Pastore Stocchi, "Un antecedente latino-medievale di Pietro di Vinciolo," in *Studi sul Boccaccio*, I (1963), 349-362.